

## La tutela del paesaggio culturale e degli archivi delle comunità come presupposto dell'educazione civica

### Protection of the cultural landscape and collective memory as prerequisites for civic education

Laura Marchetti

Associate Professor | Mediterranean University of Reggio Calabria (Italy) | laura.marchetti@unirc.it

OPEN ACCESS

**Siped**  
Società Italiana di Pedagogia

Double blind peer review

**Citation:** Marchetti, L. (2021). Protection of the cultural landscape and collective memory as prerequisites for civic education. *Pedagogia oggi*, 19(2), 92-98.

**Copyright:** © 2021 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Pensa MultiMedia and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited. *Pedagogia oggi* is the official journal of Società Italiana di Pedagogia ([www.siped.it](http://www.siped.it)).

**Journal Homepage**

<https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/siped>

Pensa MultiMedia / ISSN 2611-6561  
<https://doi.org/10.7346/PO-022021-12>

#### ABSTRACT

The theme of the cultural landscape and the enhancement of local knowledge and excellence is part of the third line envisaged for the teaching of civic education (sustainable development and knowledge of the territory). By cultural "landscape" we mean that interaction, referred to by two UNESCO Conventions and the European Landscape Convention, between the environment in the physical sense, which includes natural "backgrounds" as well as animal and plant biodiversity, with the cultural narratives that communities have transmitted over time, mainly through the oral tradition. To be valued, this "traditional knowledge" (of lifestyles, symbolic systems, working techniques) requires a concerted effort to strengthen memory (at an individual, collective, local, or global level), a faculty that unfortunately today seems to be in decline even in the context of school.

Il tema del paesaggio culturale e della valorizzazione dei saperi e delle eccellenze locali, rientra nella terza linea prevista per l'insegnamento di educazione civica (sviluppo sostenibile e conoscenza del territorio). Per "paesaggio" culturale si intende quella interazione, richiamata da due Convenzioni UNESCO e dalla Convenzione Europea sui Paesaggi, fra l'ambiente in senso fisico, comprensivo degli "sfondi" naturali quanto della biodiversità animale e vegetale, con le narrazioni culturali che le comunità si sono trasmesse nel corso del tempo, preferibilmente attraverso la tradizione orale. Tali "conoscenze tradizionali" (stili di vita, sistemi simbolici, tecniche lavorative), per essere valorizzate, richiedono un forte potenziamento della Memoria (individuale, collettiva, locale, globale), facoltà che purtroppo oggi sembra essere in declino anche nella Scuola.

**Keywords:** Cultural Landscape, Memory, Nature, Community, Sustainability

**Parole chiave:** Paesaggio culturale, Memoria, Natura, Comunità, Sostenibilità

**Received:** September 1, 2021

**Accepted:** November 8, 2021

**Published:** December 23, 2021

**Corresponding Author:**

Laura Marchetti, [laura.marchetti@unirc.it](mailto:laura.marchetti@unirc.it)

## 1. Rimettere nel cuore

Fra gli effetti più marcatamente diseducativi causati da questa recente pandemia, su cui dovrebbe forse maggiormente riflettere la “pedagogia civile” (Colazzo, 2021), vi è stata la incapacità di piangere collettivamente. Una intera società si è dimostrata sotterraneamente indifferente di fronte al fatto che centinaia di migliaia di persone, in prevalenza anziane, sono morte e poi sono state sepolte senza un rito collettivo, un momento pubblico in cui ricordarle, in cui ripercorrere i momenti che hanno dato un senso alla loro biografia e la cui rievocazione rende il morto vivo per i suoi cari. Ricordare, come dice l’etimologia di questa parola bellissima, composta dal prefisso “re” (di nuovo, addietro) e dal “cor-cordis” latino, vuol dire infatti “rimettere nel cuore” e quindi salvare in qualche modo, attraverso la memoria, ciò che scompare nel corpo ma resta nell’anima di chi rimane.

L’assenza di questo compianto collettivo ha tolto senso all’esistenza di chi era morto, trasformandolo in un numero, in un dato. Ma ha tolto significato anche a chi è rimasto, a chi è vivo. Il pianto collettivo – insegna infatti De Martino (1958) – consente al vivo il “riscatto della presenza”, evitando il rischio del “finire”, di non voler essere più nel mondo in alcun modo possibile. Quando la morte di una persona cara mette in crisi questa “presenza”, inducendoci “a morire con ciò che muore”, invece che farlo morire in noi” (Ivi, p. 17), il pianto collettivo si assume il compito del trascendimento culturale e simbolico, trasformando, in maniera attiva, “la morte come fatto di natura”, “nel valore”, ovvero “nella morte come condizione per l’esplicarsi della eterna forza rigenerante della cultura” (Ivi, p. 9).

Essersi privati del compianto durante la pandemia, non aver esercitato *prima* un’educazione al lutto, ha tolto perciò la possibilità di “abreagire” quella situazione e di risorgere. Ha tolto però anche espressioni alla cultura, che ha nel suo sostrato antropologico, una volontà di “eterno”. E ha oscurato anche un pezzetto di umanità in ognuno di noi. L’umanità si è infatti costituita sul valore dell’inumare, un seppellire che è anche un far “durare” le vite scomparse, trattenendole come contributi di valore, impronte di civilizzazione, segni indispensabili che una generazione lascia in eredità alla generazione successiva per testimoniare un legame affettivo e una storia comune. Ciò è stato possibile grazie all’esercizio costante della memoria, facoltà fondamentale per l’evoluzione della specie e che oggi invece sembra in declino, assieme alle altre facoltà che in qualche modo le sono collegate: l’ascolto, l’attenzione, la concentrazione, l’immaginazione. L’educazione alla cittadinanza dovrebbe fornire alcuni strumenti per rallentare e invertire questo declino. Che, fra i suoi effetti, ha anche quello di rendere l’uomo più solo, privo di spirito pubblico, lontano da ogni idea di comunità e di bene comune.

## 2. Mnemosyne e le Muse

Senza i sepolcri – lo abbiamo imparato da Foscolo sui banchi di scuola – non ci sarebbe cultura e quindi bellezza, immortalità, grandezza. Per questo i Greci antichi, la cui impronta permane indelebile su questa terra, sapevano piangere, rammemorare e seppellire, riuscendo ad arginare il lutto e il dolore con espressioni altissime di arte, di narrazione e di poesia. Soprattutto quest’ultima, la poesia, nella sua forma popolare di *canto epico*, seppe trasformare lo scandalo della morte naturale, in una morte culturale, la “bella morte”. Il canto epico, dice Vernant, celebrando non tanto i meriti dell’Eroe ma la sua morte trasformata in gloria imperitura, offriva un mito che, stabilendo legami con l’immortalità, diventava tradizione, fondava “una *memoria sociale*” e costituiva “il passato collettivo in cui la comunità affondava le proprie radici e si riconosceva nella continuità e nella permanenza dei suoi valori” (Vernant, 1989, p. 75).

La “memoria sociale”, essendo il fondamento della politica e di ogni cittadinanza attiva, era per questo una facoltà così importante da essere venerata come una divinità: era la Grande Dea Mnemosyne, sorella di Chronos, il Tempo, con cui era in eterna lotta, e di Lete, la Dimenticanza, di cui assorbiva spesso le funzioni dato che, nella concezione tragica greca, la libertà del ricordare era anche libertà di dimenticare. La dimenticanza era infatti garante del contatto stretto fra la memoria e l’immaginazione (*eikasìa*), un’altra funzione importantissima. Dove i ricordi non arrivavano, lì interveniva l’immaginazione a sostituire l’assente con parole, immagini, simboli, rappresentazioni. Erano questi gli *eidola*, un termine che sembra avere a che fare con la vista, ma che allude ad una seconda vista, dell’anima (*psiche*). Per questo erano gli *aedi*, i ciechi cantori, a trasmettere in Grecia la tradizione degli *eidola* e ad essere i principali custodi della memoria.

Gli aedi avevano un rapporto particolare con Mnemosyne mediato dalle sue nove figlie divine, le Muse, protettrici di ogni forma di conoscenza. Mnemosyne le aveva avute da Zeus durante la guerra feroce per la sovranità contro le forze titaniche. Le Muse erano quindi potenze della civilizzazione, garanti della trasformazione avvenuta dell'aorgico titanico nell'ordinato olimpico. Nella rappresentazione dei Greci costituivano perciò una “*memoria culturale*” comune a tutte le popolazioni greche, una memoria costruita attraverso le molte voci della tragedia, della commedia, della danza, della mimica, della scienza, dell'astronomia, della storia e di tutte le forme di poesia: dalla poesia erotica, alla poesia lirica, alla poesia epica.

Le Muse inoltre avevano il dono di riconfigurare il Tempo, connettendo le estreme posizioni temporali, sì da permettere, come dice Esiodo nella *Teogonia*, di vivere veramente “tutto ciò che è stato e tutto ciò che sarà”, come se si fosse stati presenti effettivamente a quegli accadimenti. Dovremmo tenerlo a mente quando facciamo frequentare i Musei, istituzioni che dalle Muse derivano, come luoghi imbalsamati e non come luoghi di entusiasmo e di possessione che riconnettono passato e futuro e che consentono alla modernità di ritornare beneficamente a colloquiare con il mito. Perché chi ha il privilegio di colloquiare con il mito ha il privilegio “di ripescare l'universalità della condizione umana e il suo eterno, trasmesso di bocca in bocca agli uomini sì da renderlo per sempre vivo” (Vernant, 1971, p. 5).

### 3. Insegnare la mimesi per far bella la Storia

La Musa Clio (la Musa della storia) non sembra cantare più in questa attuale modernità, dimentica del passato e angosciata del futuro. E con Lei sembrano tacere anche Calliope, Euterpe, e tutte le altre, perfino Erato, colei che parla poeticamente dell'amore. Colpa anche della decadenza degli studi umanistici, soffiati da una resa all'utile e da un eccesso di tecnologia (Marchetti, 2017).

Di fronte al rischio che, nelle nuove generazioni, venga meno il senso storico, non devono sembrare retoriche le pubbliche ricorrenze. Fra queste, la più alta eticamente, è il “*Giorno della Memoria*”, istituito dal Parlamento italiano “in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti” (Legge n. 211, 2000). Una idea di successo soprattutto nelle Scuole che, ogni anno, il 27 gennaio, coinvolgono milioni di studenti in convegni, assemblee, progetti, letture, viaggi di istruzione ad Auschwitz, tutti importantissimi ai fini di una sensibilizzazione delle coscienze che possa veramente far dire all'intera società “mai più”; mai più al genocidio, mai più al nazismo, mai più al fascismo (come del resto impone la Costituzione).

E però, a prescindere da questa ricorrenza, qualcosa continua ancora a non funzionare nella percezione storica se l'EURISPES continua a fornire dati allarmanti sulla diffusione fra gli studenti del negazionismo, di un nuovo antisemitismo, di forme marcate di razzismo e intolleranza verso gli immigrati, nonché di un uso crescente di linguaggi di odio contro il diverso, monitorati su tutti i social. Vuol dire che la Scuola dovrebbe mobilitare ulteriormente la memoria. A cominciare da una rinnovata riflessione sulla storia e sul suo insegnamento *tutti i giorni* che, per essere più efficace e anche più “vero”, dovrebbe maggiormente intrecciarsi con l'insegnamento della letteratura, dell'arte, del teatro e di tutte le espressioni estetiche che connotano il campo dei cosiddetti “studi umanistici”.

A riflettere sull'utilità della storia, ma anche sul fatto che la storia non può fare storia da sola, ci aiuta un celebre testo di Nietzsche. Il filosofo smascherante parte dall'ovvietà che la storia, e dunque la memoria, sia assolutamente necessaria per la vita in quanto costituisce quell'orizzonte di senso che permette “ad ogni vivente di diventare sano, forte e fecondo”, e senza del quale “si avvia, in fiacchezza o concitazione, ad una fine prematura” (Nietzsche, 1972, p. 9). Però se la storia diventa “monumentale”, se gronda di un eccesso di informazioni, di documenti, di celebrazioni, di scritture enfatiche, di registrazioni di fatti, può divenire una forza ostile alla vita. In questo caso la memoria diviene una vera e propria malattia perché “lega il vivente al ricordo come ad una catena”, portandolo “ad attirare a sé, ad introdurre in sé, in modo soffocante e dannoso, ogni cosa passata” per fare “da eco a coloro che, mediocri, si sentono legittimati dai grandi per imporre autorità e dominio” (Ivi, p. 86).

Per scongiurare questo pericolo, suggerisce Nietzsche, bisognerebbe attivare “la forza plastica” della memoria, quella che si bagna nel fiume del benefico oblio. L'oblio, dice anche Ricoeur (2003) non è un cedere al tempo, ma una riserva di senso. Ricordare, dimenticare, è un lavoro difficile perché il passato viene a noi come uno straniero. La memoria, che consente al soggetto di riconoscerlo e di sedimentarlo in una

forma più o meno familiare, può essere inconsciamente deviata dalla rimozione, dalla colpa, dalla non accettazione, dal potere. Perciò il passato non può essere del tutto attualizzato, inglobato: qualcosa deve rimanere della sua alterità. A questo serve l'oblio, a mettere una distanza dal pericolo di inghiottimento in un solo "vissuto", in una sola interpretazione, per aprire invece ad una pluralità di interpretazioni. Le quali devono affiancare la storia con creative "finzioni", capaci di dire "una verità metaforica", "una verità verosimile" (Ivi, p. 7).

E sono ancora i Greci ad indicarci il valore cruciale di queste "finzioni": soprattutto Aristotele in quelle pagine splendide della *Poetica* in cui articola il concetto di *mimesi*, un termine che in senso stretto vuol dire "imitazione" o "finzione" ma che in senso ampio indica la capacità dei testi poetici o narrativi di alimentare una nuova prassi capace di ri-figurare l'azione e quindi un modo nuovo di reinterpretare il mondo e di comprenderlo. Esempio altissimo di mimesi è la tragedia che, oltre a produrre piacere, in quanto si serve del ritmo, della musica, dello spettacolo, insegna alla mente l'arte della "*discordante concordanza*", l'alternarsi cioè fra momenti in cui si rispetta l'ordine dei fatti storici e momenti in cui un colpo di scena ne produce il rovesciamento tramite l'irruzione impreveduta del "meraviglioso" che porta a una serie di mutamenti che arricchiscono la situazione in maniera creatrice e inventiva, palesando qualcosa di nuovo, di inedito, di non ancora detto: qualcosa di *possibile* (Ricoeur, 2008).

#### 4. Speranza di salvezza e memoria collettiva

Dimenticando i Greci, le Muse, l'Immaginazione e la Poesia (cioè i cosiddetti "studi umanistici"), l'Europa delle scienze positiviste mise da parte anche il tema della "*memoria collettiva*", almeno fino a quando Maurice Halbwachs, un allievo di Durkheim, la ripropose prima di essere, nel 1944, deportato a Buchenwald. La sua idea riguardava il carattere sociale anche della memoria individuale, e il fatto che perdere la memoria collettiva significasse perdere insieme l'identità e la comunità, diventare nulla: come di fatto avvenne ai deportati di cui i carnefici nazisti cancellarono ogni traccia; né nomi, né date di nascita, né luoghi di provenienza o di partenza, ma solo "nuda vita".

Ritrovare la memoria collettiva significava quindi, per Halbwachs, ridare voce ai dimenticati e alle vittime, agendo la speranza in una salvezza comune. La grande lezione che deriva dalla "memoria collettiva" è infatti che abbiamo bisogno degli altri, della testimonianza degli altri, dall'intreccio dei ricordi. Per questo la memoria collettiva non può fare a meno, in senso heideggeriano, della dimensione della "cura" e della responsabilità per gli altri: la loro fragilità, il loro dolore, la loro sofferenza di esseri mortali costituisce l'unico specchio su cui si può ergere la nostra vita: che è la mia vita nel tessuto di un "noi condiviso" tramite il reciproco ascolto (Halbwachs, 2007).

Per questa sua caratteristica "uditiva", la "memoria collettiva" non ama le scritture ma sceglie, per perpetuarsi, la tradizione orale e del racconto, offerto di bocca in bocca fra le generazioni. Una versione scritta una volta per tutte (in genere ad opera dei vincitori), non terrebbe fede alla ragione per cui è nata, appunto la speranza: in un luogo migliore, in una vita migliore, in un mondo migliore, o anche solo in una tavola imbandita e in una foresta senza il lupo. Perciò una delle espressioni più valide della "memoria collettiva" è stata la fiaba, non la fiaba invenzione degli scrittori ma la fiaba che nasce dall'epos popolare e che nei secoli viene trasmessa dalla tradizione orale e attraverso una mnemotecnica orale la quale ha come nucleo una perdita che ineluttabilmente spinge il protagonista verso un'utopia, un lieto fine: le nozze con la Principessa, il Paese di Cuccagna, la conquista di un nuovo Regno.

Al lieto fine però il protagonista non arriva mai da solo, in quanto la fiaba veicola sempre un messaggio di cooperazione e di soccorso: se il fratellino viene abbandonato nel bosco, la sorellina metterà la lampada alla finestra per aspettarlo. E se lei si distrae, verrà da un oste, una sirena, una pietra o un albero la sua salvezza. Una solidarietà cosmo-biologica permea la fiaba, che si riversa anche nelle forme associative e nella politica (Marchetti, 2014). Lo spirito del popolo, l'epos, non è mai militare o aggressivo. Lo ribadisce Propp nelle ultime, inedite lezioni dedicate alla fiaba: "in una certa misura la fiaba è simbolo dell'unità tra i popoli. I popoli si capiscono a vicenda attraverso le fiabe. Indipendentemente dai confini linguistici, regionali o statali" (2020, p. 5).

## 5. Memoria e tradizione orale

Uno dei valori della Costituzione, da fortificare nelle nuove generazioni, è che la cittadinanza riguarda non pochi eletti, per eredità o per censo, ma tutti, anche la gente comune, anche quella che vive ai margini, nelle periferie, nei piccoli borghi di montagna, nelle sperdute case contadine, magari non ancora alfabetizzata. Per ricordarlo alcuni antropologi italiani – da De Martino a Cocchiara, da Lombardi Satriani a Carpitella, da Bronzini a Milillo –, anziché partire alla ricerca esotica di asce e selvaggi, si impegnarono, negli anni '60, in un grande lavoro di memoria che recuperasse la cultura popolare italiana che si era espressa particolarmente attraverso la tradizione orale: una tradizione che anche gli intellettuali più raffinati e illuminati disprezzavano come “folklore”, convinti che il popolo, in fondo, fosse rimasto sempre bambino e che le sue espressioni culturali, tutt'al più, potevano essere catalogate fra le “forme semplici” e residuali.

Rivalutare il folklore, recuperare quello che è ancora “autentico” della tradizione orale popolare, era invece stato il grande messaggio politico-educativo di Antonio Gramsci, da cui questo gruppo di antropologi era andato a lezione. Filologo e traduttore (in carcere si dedicò alla rilettura e alla traduzione di ventiquattro dei *Kinder-und Hausmärchen* dei Grimm), Gramsci cercava una maniera nuova di far politica dal basso, una cittadinanza attiva che, contro la dittatura, maturasse una nuova coscienza collettiva della comunità nazionale e, in particolare, meridionale. Per questo pensava ad una letteratura “nazional-popolare” che avesse una funzione “educatrice nazionale”, senza la quale mai il popolo sarebbe uscito dalla sua prigione di conformismo, di qualunquismo, di effimero ribellismo (Gramsci, 1952, pp. 62-103). Tale letteratura però non era mai nata in Italia, giacché gli scrittori della cultura “alta”, anche quando si dichiaravano popolari, erano invece paternalistici, retorici, mai veramente realistici e, soprattutto, incapaci di “sentire come propri i sentimenti del popolo”, i sentimenti degli “umili” e, men che meno, i sentimenti “di un contadino pugliese o lucano” (Ivi, p. 72). Il folklore – “una cosa molto seria e da prendere sul serio” in quanto è “la concezione del mondo e della vita delle classi subalterne” (Ivi, p. 105) – poteva servire a fondarla. Ovviamente il folklore andava sottratto al finto etnico, a quell'impasto indigesto di false rovine, inesistenti tradizioni, sagre e feste che non esprime la cultura del popolo, ma il modo che hanno le classi dominate per guardare al popolo con spregio e dominarlo.

## 6. Gli archivi di comunità

La lezione di Gramsci ha fatto scuola nel mondo fra tutti i popoli colonizzati ed è oggi assai seguita nell'ambito degli studi post-coloniali. I lavori di Said, di Bhabha, di Spivak, partendo dal fatto che il colonialismo ha distrutto ogni traccia del patrimonio memoriale, cercano di ritrovare una memoria collettiva nazionale nella tradizione orale, nelle lingue locali, nelle narrazioni condivise, negli archivi di comunità. Sono, questi ultimi, piccoli ecomusei e veri e propri laboratori partecipati in cui un gruppo, una minoranza, un cetto sociale, un intero paese, ripongono tutti i frammenti del loro passato rimosso o cancellato dalla storia ufficiale: canti, fiabe, proverbi, preghiere, giochi, ninne-nanne, lamenti funebri, riti, feste, cibi, conoscenze botaniche, speranze religiose, mestieri artigiani, e tutto quanto altro veniva percepito come simbolo identitario e legame di comunità.

Li sostiene in questo l'UNESCO, la più importante istituzione educativa del mondo, soprattutto da quando, nel 1989, ha emanato la *Raccomandazione sulla salvaguardia della cultura e del folklore*. Nel Preambolo di questo documento fortemente voluto dai popoli indigeni o che uscivano dal colonialismo, si dice infatti che “la cultura tradizionale dei popoli”, ovvero “l'insieme delle creazioni di una comunità culturale, fondate sulla tradizione” è Patrimonio Universale dell'Umanità e che l'impegno di salvaguardia verso i Beni della cultura “alta” deve estendersi ai Beni delle comunità locali, rappresentativi di una regione culturale chiaramente definita, percepiti “come corrispondenti all'espressione della propria identità culturale e sociale, come si trasmette da secoli oralmente”.

La *Raccomandazione* invita a non assumere la cultura popolare e il folklore come semplici residui del passato, ma come creazioni di una “storia vivente”, forma di vita attuale in cui trova fondamento una comunità che si volge al futuro. Per questo punta molto sul fattore educativo. Gli Stati Membri che vogliono seguire questa Raccomandazione devono promuovere istituzioni specifiche (centri di documentazione, biblioteche, musei etnologici e servizi archivistici); devono anche “elaborare ed introdurre nei programmi



didattici, scolastici e non, l'insegnamento e lo studio della cultura tradizionale orale e popolare in modo appropriato, tenendo conto non solo delle culture paesane o delle altre culture contadine, ma anche di quelle che, create negli ambienti urbani da diversi gruppi sociali, favoriscono una comprensione migliore della diversità delle culture e delle visioni del mondo, in particolare di quelle che non partecipano alla cultura delle classi dominanti”.

## 7. L'UNESCO, Memoria del Mondo

Quando oggi si pensa alla “Memoria del Mondo”, un automatismo del pensiero ci porta verso il WEB, la Rete che conserva e divulga dati su dati provenienti dagli angoli più sperduti del pianeta. Si tratta di un immagazzinamento che, per quanto utile, non è frutto di una scelta condivisa e di un criterio di selezione e qualità. Inoltre gli algoritmi che presiedono al suo funzionamento sono noti a pochi, ma non agli individui o alle comunità (Maldonado, 2005; Sisto, 2020).

Alla luce di quanto abbiamo fin qui detto, L'UNESCO è invece da considerare la vera, grande, Memoria del Mondo. I dati conservati dalla importante Istituzione dell'ONU, sono infatti frutto di una scelta qualitativa e di una serie di *processi di riconoscimento* messi in atto dagli Stati e dalle comunità. Inoltre la Memoria dell'UNESCO non è neutra, come quella del WEB, ma ha un fine etico: quello di dire “mai più”, mai più alle disegualianze, alle violenze, alle esclusioni. Mai più al razzismo. Mai più soprattutto alla guerra che non può essere impedita soltanto attraverso i trattati ma, come si legge nell'Atto Costitutivo “deve essere eliminata dalla mente degli uomini” attraverso l'educazione, la cultura e la scienza (da cui *United Nations Education and Science and Culture Organization*). Ciò richiede la ricostruzione di una memoria collettiva che, dopo l'orrore dei nazionalismi, non sia degli Stati, ma di tutto il genere umano, di tutta l'Umanità (UNESCO, 1946).

Tale concetto di “Umanità”, inizialmente confuso con quello di “diritti umani”, trova a mio parere la sua massima e originale espressione nella *Convenzione sulla salvaguardia del patrimonio culturale e naturale dell'umanità* (1972), la quale chiama in causa, già nel titolo, l'Umanità non come una lusinga retorica ma come un Soggetto concreto, un Soggetto collettivo che ricavava legittimità dall'idea di un *patrimonio culturale comune* giunto in eredità da una storia universale in cui nessun popolo aveva avuto uno statuto di inferiorità, in quanto ogni popolo aveva lasciato delle tracce e delle impronte eccezionali. Il valore di questo patrimonio è quindi enorme, ma non rispondente a categorie economiche o utilitaristiche: è infatti un *patrimonio simbolico* e insieme un *patrimonio materiale* consistente in tutta la bellezza del mondo. La Convenzione lo tutela in una Lista (la *Lista dei Beni del patrimonio dell'Umanità* oggi arrivata a 1092 “voci”) in cui possono rientrare opere architettoniche, aree archeologiche, agglomerati urbani significativi, elementi artistici, paesaggi, riserve e parchi naturali oppure “paesaggi misti”, su cui si è esercitata “l'azione coniugata dell'uomo e della Natura”.

Proprio i “paesaggi misti”, dopo la Conferenza di Rio del 1992 sulla necessità di uno “sviluppo sostenibile”, hanno allargato la Lista ad una nuova categoria di Beni: i “*paesaggi culturali*” ovvero quei paesaggi che testimoniano come individui e comunità intessono “*una specifica relazione spirituale con la Natura*”, come si Legge nelle *Linee Guida* di approfondimento del 2005. Con la nozione di “paesaggio culturale” la Natura, la sua “spiritualità”, entrava così nella Memoria del Mondo. Essa ispira la cultura, fornisce materiali, orienta le architetture in base alla posizione e al clima, frena il consumo dell'acqua e del suolo, suggerisce impronte di buona convivenza o vicinato, impronte cooperative, senza frontiere. Il concetto di “paesaggio culturale” riconosce infatti, come disse Levi-Strauss, che esiste una corrispondenza strettissima tra diversità culturale e biodiversità naturale (Levi-Strauss, 2010).

Purtroppo la categoria di “paesaggio culturale” che, unita a quella degli archivi memoriali delle comunità, rientrerebbe nella seconda linea prevista per l'educazione civica (sviluppo sostenibile e conoscenza del territorio) non è presente fra i 17 obiettivi dell'Agenda 2030 a cui la Legge 211 si ispira. L'Italia Bella però, centro di formazione della cultura mondiale per i suoi Paesaggi naturali, culturali e immateriali, potrebbe essere il laboratorio di una proposta di inclusione, proprio a partire dalle sperimentazioni che verranno dalla Scuola.

## Riferimenti bibliografici

- Assmann J. (1977). *La memoria culturale*. Torino: Einaudi.
- Colazzo S. (2021). Pedagogia civile, pedagogia del patrimonio, educazione alla cittadinanza. *Nuova Secondaria*, 5: 4-6.
- De Martino E. (1958). *Morte e pianto rituale*. Torino: Einaudi.
- Gramsci A. (1952). *Quaderni dal carcere*. Torino: Einaudi.
- Halbwachs M. (2007). *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli.
- Lévi-Strauss C. (2010). *Lo sguardo da lontano*. Milano: Il Saggiatore.
- Maldonado T. (2005). *Memoria e conoscenza*. Milano: Feltrinelli.
- Marchetti L. (2014). *La Fiaba, la Natura, la Matria*. Genova: Il Melangolo.
- Marchetti L. (2017). *Agalma. Per una didattica della carezza*. Bari: Progedit.
- Nietzsche F. (1972). *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, in *Considerazioni inattuali*. Torino: Einaudi.
- Propp V. (2020). *La fiaba russa. Lezioni inedite*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Ricoeur P. (2003). *La memoria, la storia, l'oblio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ricoeur P. (2008). *Tempo e racconto 2. La configurazione nel racconto di finzione*. Milano: Jaca Book.
- Sisto D. (2020). *Ricordati di me. La rivoluzione digitale tra memoria e oblio*. Torino: Boringhieri.
- Vernant J.P. (1989). *L'individuo, la morte, l'amore*. Milano: Raffaello Cortina.
- Vernant J.P. (1978). *Mito e pensiero presso i Greci*. Torino: Einaudi.